X 83

GUIDO BANTI

GUIDO BANTI

..... perciocchè questa à la tua parte nella tua vita, e il frutto della tua fatica, che tu duri sotto 'l sole.....
(*Ecclesiaste*, IX-9).

Il volto dai tratti nitidi come di cammeo, l'occhio sublimemente vivido e penetrante nella tranquilla e diritta compostezza; il sorriso, quel Suo sorriso, delicatamente e finemente ironico, dolcemente buono ed indulgente, nel quale inconsciamente e umilmente si traduceva tutta

la sua aristocratica superiorità, e che di Lui, timido, tanta avvin cente e confusa soggezione ispirava in chi l'avvicinava; lo Spirito geniale che li animava e che nobilmente esprimevano più non rilucono tra noi, più non sono di questa vita.

Guido Banti si è spento dopo alcuni mesi di tormentosa malattia serenissimamente sopportata.

Prendendo congedo, nel Dicembre 1923, da colleghi e discepoli. sul finire di una carriera ospedaliera chiusasi, dopo 44 anni di fecondo lavoro, per le disposizioni della legge Gentile; nella sua umiltà,

con recisa affermazione ammoniva: che se mai qualche cosa aveva potuto dare alla Scienza questo si fu perchè sempre aveva tenuto per fermo che vano è studiare i malati o interrogare i cadaveri, vano macerarsi nei laboratori od aggirarsi nelle infermerie se lo studioso trascura o dimentica anche un sol termine della triade: letto del malato, ricerca di laboratorio, tavolo necroscopico. Fu questo per Lui canone e norma imprescindibile cui informò tutta la sua opera scientifica e didattica: anatomia patologia e clinica furono per il Maestro un'entità indivisibile senza grave danno delle parti e del tutto.

Mai abbandonò i malati, ed a controvoglia si prestava alla ricerca autopsica quando mancando una storia clinica accurata e completa il reperto anatomico nè poteva essere al suo esatto valore apprezzato, nè sarebbe riuscito a rischiarare un complesso fenomenologico osservato in vita. Nell'illustrazione dei pezzi anatomici faceva sempre precisi riferimenti clinici, e nelle stesse lezioni di sistematica ogni sforzo era diretto a lumeggiare prima l'essenza del fatto anatomico e poi la sua risonanza semeiotica e le interdipendenze evolutive.

Quando parlava rifuggiva da ogni parola che non fosse per se stessa pianamente intelligibile e univoca nel contesto, tuttociò che non era necessario alla dimostrazione inesorabilmente decurtato, il discusso rifiutato, il sicuro solo addotto a prova, per modo che raggiungeva sempre la più grande chiarezza attraverso la più grande semplicità. Discutendo in materia scientifica, Lui, paziente entusiasta, non ammetteva pindarismi ed il «non affermare se non ciò che si può provare» fu per il Maestro, seguace praticante prima ancora che teorico del metodo sperimentale, regola assoluta.

Talora assommava tutta la sua Scienza ed il suo Genio in un «Non so», «Non capisco» che agghiacciavano e spronavano, umiliavano ed ammiravano.

Ovunque fermò la sua opera impresse l'incancellabile segno della sua personalità. Con genialità di osservatore e di chiarificatore, coadiuvata da incomparabili conoscenze in materia e dalla leonardesca cultura, nei più intricati problemi afferrava l'intimo nesso e con spirito agile, sicuro e piano colmava lacune e sanava errori.

La particolare sua geniale forma mentale, strettamente scientifica, del ragionar per punti si rivelò a tutti nel suo trattato di Anatomia patologica, purtroppo incompiuto, dove accade di trovare quasi ad aperta di libro impostazioni e conclusioni così fatte ed ottenute. E la sua opera di riordinatore appare risolutiva nella memoria del 1886 sull'«Afasie e sue forme»; nel riordinamento di alcune questioni di patologia del cuore e dei reni che si trova in «Endocarditi e Nefriti»; negli scritti sulle «Splenomegalie primitive» e sulla «Patologia del polmone» ripettivamente del 1901 e 1902; nella relazione fatta a Londra nel 1923 al 17° Congresso internazionale di medicina su «The clinical aspect of hemolysis»; nella relazione sulle «Leucemie» tenuta all'VIII Congresso della Società Italiana di Patologia in Pisa nel 1913.

A taluno che si doleva con Lui della difficoltà di certa tecnica

rispondeva con bonarietà, come suo costume, semplicemente narrando che, entrato appena laureato nel laboratorio di Anatomia patologica di Giorgio Pellizzari, e cercando di impadronirsi della tecnica istologica, gli fu dato per esercitarsi un pezzo di aorta ateromasica, un rasoio e del sambuco, ed aggiungeva: — eppure, creda, con un po' di pazienza feci dei discreti preparati, — ed in quel — discreti — era tutta la modestia dell'uomo che già assurto alla celebrità nel 1895 si interessava ancora di questioni strettamente tecniche nelle memorie: — Eine einfache Methode die Bakteriem auf dem Agar und dem Blutserum zu isolieren — e — Ueber die Reinkulturen in Tuben mit Agar und mit Blutserum. —

Tutti guardiamo al microscopio, ma Egli fu uno dei pochi che realmente vi seppe leggere, e da questa dote chiese ed ottenne non tanto le sue vittorie quanto la prova delle sue geniali intuizioni. La sua grande potenza di osservazione istologica fu la sua prima affermazione in Scienza e si trova già documentata nella monografia « Sulle cellule piane del connettivo » che aveva studiato nel 1878 nei loro rapporti con le neoplasie infiammatorie e negli studi su le « Alterazioni del simpatico nelle nefriti » pubblicati nel 1880 e diretti a elucidare i rapporti intercorrenti fra albuminuria e lesioni degli organi nervosi della vita vegetativa.

Entrato nella vita scientifica nel momento che gli studi batteriologici stavano per giungere al loro più grande rigoglio vi si appassionò fortemente ed il 16 Marzo 1879 riferiva all'Accademia Medico-Fisica Fiorentina su le « pneumoniti da infezioni », mentre nei successivi studi dell'89, 90, 97, 99 e 1913, rischiara completamente la patogenesi della malattia e la biologia del germe di cui riconosce quattro diverse varietà legate a particolari forme cliniche. Frattanto, oltre che su altre malattie da infezione e parassitarie, porta contributi, che sono vere pietre miliari, nello studio della biologia dei germi del colera e del tifo e delle forme anatomiche e cliniche da essi determinate con le classiche ricerche dell'87, 91, 94.

Convinto che l'Uomo tanto più è grande e la Scienza tanto più è gloriosa quanto più prima di lenirli cerca di prevenire i dolori dell'Umanità si occupò sempre appassionatamente di questioni di Igiene, nel suo Laboratorio diresse numerose ricerche in questo senso e già nel 1884 scriveva « Dei migliori metodi di disinfezione contro il colera ». Nè Lui che fortemente sentiva i legami sociali e gli ideali della convivenza civile poteva passar senza lasciar traccia nello studio dei problemi di Medicina Sociale e nel 1901 scrive de « Il controllo obbligatorio sui sieri, vaccini e tossine » e, subito dopo, « Sopra il lavoro delle donne e dei fanciulli in rapporto alla profilassi antitubercolare ».

Tutto spirante istintiva e profonda dignità, lucidissimo, incisivo, sottilmente arguto come ogni buon toscano, altrettanto facilmente approvava, accettava e desiderava la giusta critica ed il buon consiglio, quanto era pronto alla ripartita gentile e corretta, ma decisa e definitiva se la critica gli appariva ingiusta. La sua forza polemica riesce evidente nelle risposte spedite sul *Policlinico* e sulla *Clinica Moderna*.

Chiuse e cercò sempre di chiudere la sua fatica con l'indicazione del compenso terapeutico.

La mente sua geniale si manifestò appieno nel lavoro « Ueber uraemische Pericarditis », nel quale per primo individuava e fissava la forma morbosa. Tutto è riferito in sole otto pagine, ma con tale maestria che essa fu subito accettata e ricevette numerose conferme. Era il primo fatto clinico a tipo flogistico al quale, nel momento del più pieno ardore batteriologico, veniva negata un'origine infettiva. Occorreva, solo per dirigere le ricerche in quel senso, la libera obbiettività di un grande Spirito, e l'idea indotta dalla sua abilità per riprodurre i fatti che la dimostrassero. Dello stesso anno 1894 è la prima memoria su « la splenomegalia con cirrosi epatica », al 1882 risalgono i primi studi su l'« Anemia splenica », del 1903-1904 sono quelli sulle Leucemie e la dimostrazione dell'invasione endovasale del tessuto leucemico, che suffragò la spiegazione intuitiva che aveva dato dei fenomeni clinici ed anatomici di queste forme morbose.

Il monumento al suo genio era elevato.

Nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.

Nè passò senza aver tratto dal suo lavoro il significato umano e filosofico; con limpida visione, di fronte ad uno dei problemi più appassionanti e più assillanti per l'anima umana, Lui, spiritualista convinto, così parlava nel discorso inaugurale tenuto nell'Aula Magna dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze il 4 Novembre 1902:

« Per quanto è oggi prevedibile nessuna delle due soluzioni che l'uomo ha dinanzi a sè, *Dio o caso,* potrà mai venire dimostrata in modo conforme ai postulati della Scienza, ed è pretesa errata quella di chi afferma che una qualunque di queste soluzioni abbia, più dell'altra, carattere scientifico.

Accettare l'una o l'altra delle due soluzioni è una questione pura di sentimento individuale, di fede, poichè è fede la convinzione così del materialista come dello spiritualista, in quanto nè l'uno, nè l'altro può dimostrare il suo *credo* con dati positivi ».

E più oltre, col paziente, caldo e possente fervore che guidarono la sua Opera, affermava:

« Cosciente degli scopi a cui mira, sorretta dalla Scienza, che le dimostra la santità di questi scopi e le spiana la via per raggiungerli, l'umanità deve incedere senza scosse e senza convulsioni. Felice lei, se di questo sublime ufficio la Scienza saprà persuadersi, poichè allora potrà davvero affermare di contribuire attivamente con la propria intelligenza al compimento dei propri destini ed all'esplicazione della legge suprema della natura: la legge dell'evoluzione ».

Firenze, 10 Gennaio 1925.

DINO VANNUCCI.